

LA VITA COMUNE IN UN'ESPERIENZA DI COMUNITÀ MONASTICA

Madre Ignazia Angelini
Monastero di Viboldone

Sono stata interpellata a rendere ragione di quella che per me è **una speranza alta**, a parlare di cosa sia **la vita comune**, o meglio **quale** sia il **rapporto tra libertà personale e vita comune** in un'esperienza di comunità monastica. Subito mi viene in mente un'espressione di S. Agostino (XI Libro delle Confessioni): "Cos'è dunque il tempo? Se nessuno m'interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi m'interroga, non lo so.". Io, interrogata sulla vita comune a partire dalla mia esperienza di 54 anni di vita con le mie Sorelle, provo qualcosa del genere. Ritengo che si tratti innanzitutto di un mistero, prima ancora che di un'esperienza vissuta, sofferta, gustata. **Si tratta quindi di rendere ragione di un mistero che mi avvolge, che mi attira, piuttosto che di un'esperienza di cui sono padrona.**

Mistero a partire da Gesù. La cosa che sin dall'inizio mi ha affascinato è scoprire che Gesù per trent'anni ha vissuto una vita familiare comune, mentre sono soltanto tre quelli in cui è uscito dall'anonimato. E mi affascina pensare che dopo la Pasqua i discepoli sentono l'esigenza di riunirsi insieme, di stare insieme nel tentativo di leggere gli avvenimenti. Il fatto che Gesù abbia vissuto per trent'anni semplicemente la ricchezza dello stare insieme e che la prima comunità, che parte stando insieme, è anche all'origine della forma di vita monastica nella Chiesa. Oggi (a parte



forse le carceri e le case di riposo) il monastero è l'unica realtà in cui si vive insieme: le stesse persone ventiquattro ore su ventiquattro, ma con un senso assolutamente unico. **Non è una costrizione, ma una libera scelta, anzi una scelta liberante.** Tre sono le colonne portanti: un'esperienza originaria, che all'inizio è più o

meno confusa, ma è profondamente coinvolgente: l'eucaristia; un ascolto, che poi si elabora nelle relazioni fraterne come discernimento e si trasforma in intercessione; e un ritmo alla vita: più precisamente un ritmo orario di lavoro, di preghiera, di lettura, di studio, di accoglienza, di silenzio, di parola; un intreccio di relazioni che genera un ritmo, una marginalità che genera casa ospitale.

Mi sembra utile e interessante proporre dei testi, dei vissuti fondatori, interessanti perché per immagini dicono qualcosa del mistero del vivere insieme per tutta la vita, da Sorelle, intessendo una casa ospitale per tutti.

Traggo il primo testo dalla vita di Pacomio, che è per molti un illustre sconosciuto, mentre per me è una passione di giovinezza. Era un uomo copto, egiziano, vissuto nel terzo secolo d.C. che ha radunato una prima comunità di monaci. Ha avuto, ormai anziano, una visione: vedeva la sua epoca come un abisso di buio dove si muovevano tanti uomini e si sentivano voci. Nel buio, al centro di questo luogo oscuro, si vedeva solo una colonna. Ad un certo punto una tra le tante voci diceva: "Ecco, è qua". E tutti andavano dietro quella voce. Ed un altro: "Ecco, è qua". E andavano dietro a quest'altra voce. Tutti giravano su se stessi ed era buio. Infine nell'oscurità ha riconosciuto alcuni suoi fratelli che

camminavano tenendosi l'uno le mani sulle spalle dell'altro: quello che era davanti vedeva una piccolissima luce, gli altri non vedevano niente, ma tenevano le mani sulle spalle di quello che stava davanti. E, seguendo questa piccolissima luce, ad un certo punto questa fila di gente, che si muoveva in mezzo ad un caos di persone che si giravano su se stesse, vede che questa piccola luce arriva da una piccola botola, dalla quale si accede ad una immensa prateria illuminata. A questo punto Pacomio si sveglia e un angelo gli spiega la visione: **la vita cenobitica è caratterizzata da una piccolissima luce che soltanto alcuni vedono, mentre altri, che si fidano, vedono attraverso un tale affidamento. La piccola luce è il Vangelo**, dice l'angelo; gli altri che girano intorno a se stessi sono coloro che vanno dietro le varie ideologie del momento, che dicono: "Ecco la salvezza è qua; la salvezza è là". "Ma perché", domanda Pacomio, "il Vangelo è solo una piccola luce nella nostra vita?". Gli viene risposto: «La luce è piccola perché nel Vangelo a proposito del Regno dei cieli è stato scritto che "è simile ad un granello di senape", che è piccolo».

Il senso di questo testo, che è molto eloquente, dice il mistero della vita in comune: l'importanza del poter vivere la relazione di affidamento, non in rapporto all'affidamento ad una persona (un uomo, una donna...) carismatico oppure ad un'ideologia, ma in rapporto al Vangelo, che non si impone, ma attira, sollecita la libertà. Benedetto nella sua Regola riprenderà questa immagine di Pacomio.

Un'altra immagine, che mi serve per avvicinarci a questo mistero della vita comunitaria, è un apoftegma, un detto dei Padri del deserto, nel quale ad una giovane, che si lamentava delle difficoltà di stare insieme agli altri, l'anziano risponde: "**Chi vive con dei fratelli non dev'essere un cubo**, dev'essere una sfera per rotolare verso l'altro". L'immagine della sfera, come immagine della comunità cenobitica, può essere anche bella,

nel senso che indica un'arrendevolezza, un'umiltà per cui si fa spazio all'altro. In realtà io penso che la situazione di oggi sia una realtà ben più complessa di quella in cui viveva questo Abba, che si chiamava Matoes. È molto più sollecitante l'immagine di Papa Francesco: quella del poliedro. Oggi Francesco corregge decisamente l'immagine della sfera. Nella *Evangelii Gaudium* (236) scrive: "Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità.". E questa è la bellezza della vita cenobitica, che non è una realtà di perfezione, anche se all'inizio potrebbe apparire così. **Nel monastero non si cerca la perfezione, ma la relazione con l'altro come apertura al venire di Dio.** Papa Francesco usa quest'immagine per indicare una teoria della società globale, ma in realtà è un'immagine profondamente rivelativa della vita spirituale. Di fronte a tutto ciò che elimina le parti o alle parti che hanno la pretesa di costituirsi in modo autoreferenziale il modello del poliedro permette di pensare ad un'unità che non solo mantiene la pluralità da cui è composta, ma la favorisce costantemente. **La vita insieme esalta la singolarità, la differenza: la custodisce, ma anche la purifica; la corregge e la plasma.** Vivere insieme non va da sé oggi: non è affatto un rotolare, un andare dietro un modello che delimita e determina tutti i particolari. Non è un'unità qualsiasi, non è un'uniformità. Il modello è il poliedro, proprio perché riflette la confluenza di tutte le parti che in esso mantengono la propria originalità. Un'unità nella diversità: un equilibrio, un'armonia da ricercare ogni giorno di nuovo a partire dalle bellezze e dalle fragilità, dalle eccellenze e dalle disarmonie. Anche Papa Francesco ha ripreso quest'immagine nell'*Amoris Laetitia*, a partire dalle provocazioni, dagli scandali, dai

fallimenti, dalle disarmonie che si sperimentano nella famiglia. La sfera è il simbolo della regolarità assoluta e perfino della divinità. Il poliedro è il simbolo della comunità umana che con pazienza, con dolore cerca la propria armonia, ispirandosi alla piccola luce: il Vangelo di Gesù. Il singolo può realizzarsi non solo mirando alla perfezione infinita di Dio, ma aprendosi ogni giorno alla sofferenza di accogliere l'altro. La vita comune incontra il limite, il disastro morale, la debolezza, la perfidia, l'irregolarità dei comportamenti, la stanchezza. E così, non senza scadere mai nella mediocrità, tende ad incorporare ed ad incarnare la piccola luce del Vangelo. Dunque l'immagine del poliedro anche per la vita monastica accenna in modo mirabile alla sua singolarità. La comunità monastica nella sua tensione evangelica e nella sua imperfezione si pone come parabola di Chiesa e per la Chiesa. È la persona, la sua dignità, i suoi diritti, i suoi doveri, le sue differenze, il suo insopprimibile desiderio di andare oltre che determinano la fecondità dell'essere insieme. **Lottare insieme per rendere le differenze una ricchezza è la sfida del monachesimo cenobitico.** Lottare per ridurre le diseguaglianze, mettendole in dialogo, significa lottare contro ogni forma di ideologia che tenta la comunità, soprattutto quelle femminili, che sono tentate di essere uniformi, di seguire un modello prefissato. In realtà bisogna cercare l'unità nel riferimento al Vangelo, non con l'identificarsi ad un modello ideologico. In queste differenze, che creano la vitalità della comunità, soprattutto per Benedetto sono importanti i giovani, che di fronte ad adulti un po' smarriti ed assenti decidono di costruire il futuro con le loro domande. **La vivacità di questa convivialità delle differenze è fatta soprattutto dai giovani** (lo si sperimenta più che mai adesso che nelle comunità monastiche i giovani sono una minoranza). Non per nulla Benedetto ha due testi splendidi sulla funzione dinamica del giovane nella

comunità. Uno è il capitolo terzo, dove parla del radunarsi dei fratelli a consiglio e dice: "Ma abbiamo detto di consultare tutta la comunità, perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore.". Inoltre nel capitolo 63, dove viene definito l'ordine della comunità, Benedetto dice che l'Abate può decidere anche di un ordine che è disordine e mettere il giovane al primo posto: "E in nessuna occasione l'età costituisca un criterio distintivo o pregiudizievole per stabilire i posti, perché Samuele e Daniele, quando erano ancora fanciulli, giudicarono gli anziani". **Spesso nella Scrittura**, nella rivelazione delle vie di Dio, succede infatti di vedere che **Dio sceglie il più giovane per riaprire la storia ad un futuro.** Per questo Benedetto evoca la figura di Daniele, profeta giovane, o di Samuele, che aprono la storia ad un nuovo oggi, ad un nuovo domani, un nuovo futuro che in quel momento pareva non plausibile. **I giovani**, come umile segno di primizia che annuncia futuri e maturi frutti, **creano nella comunità la continua capacità di ricominciare e trasformano la tentazione di diventare una sfera nella vivacità del poliedro.** Non per niente Benedetto, che è il patriarca del monachesimo cenobitico in Occidente, dopo essere stato lungamente temprato nell'esperienza eremitica, caldeggia decisamente la scelta cenobitica, come se la prova dell'esperienza spirituale avesse maturato che il vangelo dà il primato alla forma del vivere insieme. È la passione dominante di Benedetto: Gesù nella koinos bios ha trovato il grembo affidabile della sua donazione umana. Gesù non ha scritto niente, non ha lasciato niente, se non il germe del suo Spirito che, una volta che Lui si fosse consegnato totalmente alla morte per amore, avrebbe generato la comunità. Questa è l'intuizione che avrebbe soggiogato san Benedetto. Il modello della relazione, che nasce dal Vangelo, è alla base del suo progetto. Ed è un modello di relazione che non è basato sulle affinità elettive. Non si

mettono insieme degli amici, non ci si sceglie: **in comunità si entra e non si sa nemmeno con chi si vivrà; si entra perché il Vangelo spinge ad adottare questa forma di vita**, questa lotta continua che è il vivere aperto alla relazione. **E si scopre che in questa comunità, in cui non ci si è scelti, non ci si è radunati in base ad affinità elettive** (si è di provenienze diverse, di età diverse, di condizioni sociali diverse, di lingue diverse), **si è arricchiti immensamente dalla diversità dell'altra**; si è proiettati ad una libertà nuova dal fatto di dire ogni mattina, guardando in volto la Sorella: "Che cosa devo fare?", e condividendo con lei l'Eucaristia di Gesù, cioè il dono dello Spirito. L'arte spirituale che si delinea nella regola di San Benedetto è tutta una modulazione tra l'intreccio della ricerca di Dio e la paziente tessitura di relazioni fraterne.

C'è un bellissimo testo che mi ha incantato, perché mi sembrava interpretare, pur nella differenza profonda delle esperienze, il senso del nostro cercare oggi di stare insieme sotto la guida del Vangelo. Non è facile oggi per delle donne stare insieme per 24 ore su 24 sotto la guida del Vangelo, perché oggi la donna cerca nella relazione di essere se stessa a tutto campo senza avere l'intralcio di tutori, protettori, regole. La donna oggi ha bisogno di trovare il suo posto di protagonista nella storia. Non è facile dunque, ma è bello. In questa difficoltà di essere comunità di donne 24 ore su 24, mi è parso estremamente significativo un testo di padre Christian de Chergé, che è un monaco francese trapiantato in Algeria, morto con i suoi sette fratelli, sgozzato dall'integralismo islamico. Scriveva: "Che cos'è la comunità monastica? La comunità è come il fondamento, la verifica, la manifestazione della nostra contemplazione. Si è detto che la comunità è scuola di carità, ma ecco noi ci accorgiamo di balbettare, non sappiamo bene come affrontare il tema di una scuola, non sappiamo davvero come metterci a questa scuola. È una scuola

elementare, forse un asilo, una scuola materna per i più piccolini. E noi ci riteniamo superiori per andare a questa scuola. Oppure a una scuola superiore e noi non siamo all'altezza". E poi che cos'è la carità. Abbiamo verificato a proposito della carità monastica che è più facile dire che cosa non è: non è marmellata, non è gelatina, non è nemmeno crema; non è proprio questo quello che faccio di bene. Non è precisamente quello che vorrei fare. Non si identifica con nessuna legge, con nessun comandamento e con nessuna osservanza" (anche se tutte queste cose le contiene, ma le supera). Penso che il modello originario, la prima scuola di carità a cui si ispira la comunità monastica è l'ambiente trinitario: Dio, amore reciproco, e contemplazione sono profondamente simultanei. L'ambiente trinitario è scuola di contemplazione, ma al pari tempo è scuola di missione. Il Padre ama il Figlio e lo manda: lo butta fuori. Lo manda in uscita per il mondo, per il vuoto, per il niente, per l'annientamento nella forma di servo. L'ambiente trinitario è scuola di contemplazione nella forma di obbedienza che il Figlio assume entrando nel mondo. Questa carità dunque che unisce il Padre e il Figlio non è una carità effusionale, che certi sognano, ma è una comunità in cui ciascuno resta se stesso, lasciandosi mandare fuori dall'altro. Persone quindi liberamente e totalmente accordanti. Questa è la meravigliosa ricchezza della nostra fraternità. Il modello trinitario in questa sua misteriosa relazione che fa uscire, fa andare altrove, in cui nessuno si specchia nell'altro, ma si trova mandato, liberato dalla presenza dell'altro è anche per noi un modello importante, decisivo".

Sarebbe bello leggere alcuni testi per riempire di significato questa intuizione che sta all'origine della comunità monastica e che è anche la passione che ci fa ogni mattina ricominciare da capo. Tra l'altro mi è piaciuto tantissimo il testo che il Papa ci ha appena regalato *Gaudete et*

exultate, dove nella quarta parte rimanda al modello della vita comune come luogo in cui la nuova santità, non quella delle virtù eroiche, ma delle virtù quotidiane, è normale, si può realizzare. La santità non eroica del piccolo particolare quotidiano rispecchia perfettamente qual è lo stile della comunità monastica, che non è qualcosa di eccellente, ma qualcosa di stabile, di fedele e di perseverante nella preghiera, nell'ascolto e nell'accettazione dell'altra e delle proprie debolezze ed anche dei propri limiti. Il piccolo particolare quotidiano è il simbolo di questa vita divina in noi. Dio, diceva Papa Francesco richiamando un testo tipicamente ignaziano, non è costretto alle cose grandi, è contenuto nelle cose minime e si rivela perfettamente. Così la comunità monastica può diventare anche nella sua separatezza e marginalità luogo ospitale. Tutti quelli che bussano alla porta, dice Benedetto, devono trovare accoglienza e reciprocità capace di benedire e di indicare loro la gioia del Vangelo.

Quali sono gli angoli che la gioia del Vangelo ha smussato in te?

Gli angoli che questi 54 anni di vita comune hanno fatto emergere, hanno snidato, sono soprattutto una sicurezza di sé superficiale, fondata su base intellettuale. Io sono entrata in monastero "sapendo" cosa fosse la vita monastica, conoscendo la storia del monachesimo. Questa sicurezza basata sull'intellettualità è andata piano piano in frantumi. Questo andare in frantumi mi ha anche sconcertato: ma, mentre andava in frantumi, si ricomponeva in una sintesi molto più ricca, molto più comprensiva.

Un altro angolo buio che la gioia del vangelo ha messo in evidenza è la

mia paura dell'altro, che prima avevo bisogno di inquadrare intellettualmente per poter poi affrontare. Invece la vita comune rende disarmati nei confronti dell'altro. Addirittura desiderosi di essere sollecitati dalla voce dell'altro a trovare la propria verità più profonda. Io, invece, all'inizio ero molto paurosa, molto ritirata: preferivo frequentare le Sorelle più "rilevanti" perché con loro mi sentivo più sicura. Invece mi sono vista progressivamente liberare per una relazione più a tutto campo soprattutto dalle Sorelle più "fastidiose", più "provocanti": questo me lo ha insegnato molto il Cardinale Martini. Lo Sorella indesiderata, che ti provoca, che ti contesta è quella che ti fa essere più pienamente te stessa.

Quali sono le tue peculiarità che la vita comune ha impreso?

La vita comune ha fatto emergere delle peculiarità che non sapevo di avere e che soltanto i successivi incarichi mi hanno fatto scoprire. Prima di tali incarichi avevo studiato tanto: ma in realtà le cose più belle di me sono venute fuori quando ho smesso di studiare e ho cominciato ad avere incarichi di maestra delle novizie o di Madre badessa. In sintesi, posso dire che la vita comune attraverso una progressiva capacità di resistere nella pazienza ha fatto venire fuori quelle dimensioni che non pensavo di avere: in particolare mi sentivo soprattutto incapace di generare. In realtà la generatività delle vita emerge quando gli altri ti chiamano ad essere semplicemente te stessa a disposizione degli altri: in quel momento vengono fuori cose di cui non eri consapevole.

Ci sono delle fragilità che ancora oggi le tue consorelle ti fanno notare?

La fretta. Le mie Sorelle, soprattutto le anziane, mi dicono che ho troppa fretta. La pazienza di lasciare che l'altro ti dia il tempo, ti dia il ritmo: certe volte ancora la perdo.

Passa molta gente dal Monastero di Viboldone: “Quali sono le domande ricorrenti circa il vostro vivere insieme?”.

Le persone che passano sono incuriosite dal fatto che noi riusciamo a sopportarci. A maggior ragione ora che la comunità è piena di anziani, di persone che rimangono indietro, che non sanno trovare il ritmo. Tutte le volte bisogna spiegare a queste persone che vivere insieme è bello, non è soltanto fatica. Anzitutto è bello: non si tratta di una bellezza di pelle, di emozione; bensì di una bellezza di senso, perché la cosa che più manca, lo sperimentiamo attraverso le persone che passano, è il senso del loro stare insieme. Molte persone hanno ferite talmente profonde che non riescono più a trovare il senso dello stare insieme. Quindi è importante constatare che vivere insieme è bello, anche quando costa fatica, soprattutto quando è fatica. Ed è una cosa bella in rapporto ad una bellezza fondamentale, che è la bellezza di Dio che si incarna, che ha bisogno di noi per dire il suo mistero di dedizione incondizionata.

Il nostro Arcivescovo ci parla della dimensione dello stare insieme e della vita comune come di una profezia: “Quali suggerimenti ti senti di dare ai preti, ai consacrati, alle suore, agli educatori?”.

Non è che lo stare insieme sia automaticamente profezia. Lo è solo per grazia: lo Spirito Santo suscita la profezia nei margini, nelle cose più nascoste (basta pensare alla profezia della vedova, colei che dà da mangiare al profeta: è più profetica di Elia che è arrabbiato dall'incalzare di Dio nella sua vita). Quindi la profezia è un dono. E noi possiamo

propiziarla oppure attendere che Dio faccia di noi una profezia unicamente essendo gratuiti, non interessati, non programmatori, non troppo insediati in una competenza, in una prerogativa, in una capacità imprenditoriale comunque dominante, dominatrice delle cose. Entrare nelle cose con la dolcezza e la mitezza dello Spirito: questo forse ci aiuta a renderci profezia.

Rispetto ai preti ambrosiani, che sicuramente incontra, che cosa direbbe loro sulla vita comune?

Direi loro di essere un po' meno soli, un po' meno protagonisti, un po' meno autoreferenziali. Anche se a volte sono costretti ad esserlo. Io amo molto i preti ambrosiani (mio fratello è un prete ambrosiano) e a partire da lui li amo profondamente tutti. Però mi sembrano troppo soli, troppo autoreferenziali. E quindi dico sempre loro: “State un po' più in ascolto e non abbiate paura delle vostre debolezze, delle cose che pensate che gli altri non immediatamente premiano, non immediatamente esaltano, ma sopportano anche”.

Testo non rivisto dall'autrice